

AUTO RICERCA

# **Il Male o i mali? Una prospettiva storico-sociale**

Sara Chessa

Numero 27

Anno 2023

Pagine 185-232

 LAB

## Riassunto

Questo articolo nasce dalla necessità, avvertita dall'autrice, di risalire a una definizione di "Male" senza passare attraverso l'accettazione di premesse fideistiche o di conoscenze metafisiche dirette, ma non direttamente trasferibili, che uno specifico autore afferma di avere. Ci sembra, infatti, che la ricerca di conoscenza debba svolgersi in tutte le direzioni possibili, riconoscendo ad ogni passo che non si possiede la certezza della validità assoluta di nessuna prospettiva e concedendosi la libertà di operare tentativi di deduzione della verità da tutte le angolazioni disponibili. Preso atto, dunque, della prospettiva scientifica proposta da Massimiliano Sassoli de Bianchi e Diederik Aerts, come pure di quella esoterica presentata da Andrea Di Terlizzi, si sceglie, nel presente lavoro, di concentrare l'attenzione, per dedurre la natura del Male, sull'osservazione della vita interiore e sociale dell'essere umano nel suo sviluppo storico, ossia su fatti a disposizione degli occhi di tutte le donne e gli uomini ospitati dal pianeta Terra. Il primo passo consisterà nell'individuare – senza pretesa di esaustività – un certo numero di aree dell'esperienza umana a cui risulti associabile in maniera evidente la presenza del male socialmente definito, ossia una condizione in cui uno o più individui risultino oppressi ad opera di altri, oppure siano sofferenti per cause legate al proprio approccio all'esistenza, oppure si ritrovino votati all'oppressione dei propri simili. Si proseguirà associando, a queste casistiche eminentemente caratterizzate dalla presenza del male, un elenco di cause che nella vita sociale e storica dell'essere umano possono essere segnalate dall'esperienza comune come sorgenti di "male". Operato questo passaggio analitico, metteremo in moto la mente intuitiva affinché, considerando queste cause del male terreno come possibile riflesso di un ente/principio/essere più ampio – un Male di dimensione cosmica o comunque sovrumana – cerchi di dedurre aspetti della natura di quest'ultimo, le sue modalità di intervento nella vita dell'essere umano e, soprattutto, le possibili risorse su cui quest'ultimo può contare per perseguire una liberazione dal male stesso o risolvere i

problemi da esso generati. Precisiamo che il presente articolo non si pone in contrapposizione rispetto ai saggi principali basati su scienza ed esoterismo. Ci proponiamo, piuttosto, di completare il quadro delle ipotesi sul Male fornendo un possibile – e migliorabile – percorso di deduzione della natura dello stesso che attinga le proprie risorse e punti di riferimento dalla vita passata e presente delle società del pianeta, così come questa è osservabile da ogni essere umano.

## **Perché è importante tentare una deduzione della natura del male che si fondi sulla vita osservabile da ogni essere umano**

Il “male”, nelle sue molteplici espressioni, è presente anzitutto come concetto e come parola nei ragionamenti e nei discorsi che le diverse comunità umane presenti sul pianeta portano avanti circa l’esistenza e le problematiche che la caratterizzano. Una ricerca filosofica in senso proprio dovrebbe anzitutto domandarsi se il cosiddetto male esista, oltre che nella rappresentazione mentale dell’esistenza e nelle conversazioni collegate, anche come realtà effettiva – personale o impersonale – di cui i fatti umani osservati nell’angolo di universo che occupiamo siano ipotetico riflesso o “continuazione fisico-emotiva” nella materia. Questo non può essere dato per scontato da nessun ricercatore di verità che si ponga domande sul reale.

Il concetto di male personificato o quello del male come dimensione potrebbero esistere o potrebbero invece essere, per quanto ci è dato sapere con certezza, solamente elaborazioni culturali nate in seno a specifiche società. È possibile, cioè, fino a prova contraria, che esistano soltanto atti in grado di esprimere e produrre “male” nella vita umana e che non esista, invece, un “piano di realtà” sopramateriale o una “entità” sovrumana che “contiene” o favorisce quegli stessi atti, similmente a quanto descritto da alcune religioni e visioni esoteriche. In altre parole, è possibile che esista soltanto una pluralità di fatti umani associabili al male e non il Male con la “M” maiuscola, ossia l’ipotetico spazio o entità universale a cui essi possono essere ricondotti come origine.

Che nei fatti umani, concreti e visibili a ogni individuo, esista qualcosa che definiamo “male”, non può infatti essere negato. L’individuazione del male e la produzione di etichette che identifichino azioni che lo contengono esistono in ogni formazione sociale umana. Neppure può essere negato, perciò, che il male esista

nel pensiero come concetto, oltre che nella materia come fatto. I due lavori principali di questa antologia, che ogni altro autore o autrice ha presumibilmente letto prima di cimentarsi nella scrittura, per quanto siano affascinanti e validi, analizzano la natura del Male da prospettive scientifiche ed esoteriche in cui la sua esistenza sembra essere data fin dall'inizio per scontata, senza contemplare la possibilità che, invece, esistano solo "i mali" (concreti, sociali, osservabili) e non "il Male". In questo il presente articolo si differenzia dalle due prospettive di cui sopra. L'esistenza di un "Male" che abbia vita indipendente rispetto ai "mali" non viene qui data per scontata.

Al di là di questo appunto di metodo, chi scrive non si pone in contrapposizione con le visioni espresse da Andrea Di Terlizzi, Diederik Aerts e Massimiliano Sassoli de Bianchi. Le considera, piuttosto, come due *possibilità di esistenza*. Conio al momento questa espressione per riferirmi al fatto che le prospettive in questione sono, per me, due delle possibili opzioni che potrebbero risultare reali in un ipotetico momento futuro in cui all'umanità o a singoli esseri umani fosse dato di vedere la verità o di avere una visione abbastanza oggettiva da rispondere alle domande che ci poniamo sul male.

In tale attimo ipotetico, che chiamerò per comodità *momento della verità*, potremmo scoprire che l'una o l'altra prospettiva si sono avvicinate maggiormente alla realtà dei fatti universale che si staglierà davanti ai nostri occhi, o che nessuna delle due si è appropinquata particolarmente a una rappresentazione oggettiva del reale e che lo hanno fatto, invece, altre prospettive.

Il tentativo di comprendere il male può infatti procedere per strade differenti. Oltre a quelle delineate nelle due trattazioni principali di questo volume, alla deduzione della natura del male si può giungere adottando un approccio che appoggi sull'analisi della psicologia umana oppure sullo studio della storia, sull'ottica delle religioni tradizionali, sull'ispirazione della poesia o su altri aspetti specifici dell'esperienza umana. Oppure, ancora, la natura del male può essere colta e catturata esprimendo visioni esoteriche o scientifiche alternative rispetto a quelle proposte da Sassoli de

Bianchi, Aerts e Di Terlizzi.

Ho voluto vedere il consesso di ricercatori e ricercatrici che in questa pubblicazione scrivono come una “comunità di ricerca”. Di più: come una comunità di ricerca consapevole dell’esistenza di un territorio da esplorare vasto, che necessita di essere scoperto in tutte le direzioni. La risposta alla domanda sulla natura del male potrebbe, infatti, essere ovunque. Potrebbe essere nella metafisica espressa da alcuni studiosi o nelle intuizioni della scienza o nella conoscenza prodotta fino a oggi dagli studi di psicologia, e così via. Io ho scelto un mio ambito, quello storico-sociale. È cercando in questa direzione che darò il mio contributo a questa rete di individui impegnati in una indagine filosofica. Da questo specifico settore opererò le osservazioni che mi permetteranno di formulare un’ipotesi sul Male.

Più precisamente, dopo aver descritto eventi ed azioni che nelle società umane e nella loro storia sono chiaramente identificabili come “mali” dall’essere umano comune (ossia non da uno studioso di una specifica disciplina), mi domanderò se, partendo dall’analisi delle loro caratteristiche e della maggiore o minore frequenza di queste ultime, sia possibile intuire l’esistenza, oltre quei “mali”, di un “Male” che li ricomprende a livello universale, li produce, li favorisce o li causa.

Perché dunque è importante tentare una deduzione della natura del male che si fondi sulla osservazione della vita individuale e sociale percepibile potenzialmente da ogni essere umano, senza fare riferimento a elementi metafisici o fideistici? Per due ragioni. Perché i risultati a cui si può potenzialmente giungere per questo sentiero sono e rimangono una delle possibili realtà che vedremo manifestarsi nell’ipotetico momento della verità sopra menzionato. Nel dubbio che l’osservazione delle società umane e del loro sviluppo sia la strada capace di produrre la migliore approssimazione possibile del reale, è necessario percorrere questa via. Tutte le possibili rappresentazioni della realtà, sia che contengano illuminazioni di tipo spirituale, sia che abbiano altre basi, devono essere poste sul tavolo.

Qualcuno, tra coloro che hanno scritto in questo numero della

rivista, ha riversato nella propria costruzione filosofica intuizioni più vicine alla realtà che vedremo nel *momento della verità*, ma non sappiamo chi lo abbia fatto. Non ci è dato saperlo. Per questo, è necessario tenere sempre presenti gli esiti di tutte le possibili vie di analisi e intuizione, qualunque sia l'oggetto di indagine e, dunque, anche ora che questo consiste nel Male. Tentare una deduzione del male attraverso l'osservazione di fenomeni storico-sociali chiave è, dunque, qualcosa che faccio, idealmente, come servizio verso l'insieme di figure impegnate a condividere, in questo spazio, le proprie risorse conoscitive. Se avremo la fortuna di essere abbastanza diversi tra noi o di aver scelto, ognuno per sé, un approccio all'indagine ben differenziato da quello degli altri autori, potremmo passare, in un secondo momento, all'unione dei tasselli del mosaico "scoperti" da ognuno di noi con le proprie ricerche.

C'è una seconda ragione per cui scelgo di adottare una prospettiva "quasi materialista" e dedurre il male da ciò che la storia conosciuta umana ci mostra. Consiste nel fatto che ritengo importante adottare un'ottica che potrebbe essere compresa da ogni essere umano presente sul pianeta. E che potrebbe essere "vista" senza il bisogno di passare per realizzazioni interiori di altri che – scientifiche o esoteriche che siano – si potrebbero accettare soltanto per fede.

## **Cinque avvenimenti storici a cui inequivocabilmente ogni essere umano assocerebbe il male**

Iniziando la parte analitica di questo lavoro, come primo passo intendo individuare degli eventi della nostra storia conosciuta di fronte ai quali sarebbe difficile per chiunque negare che ci troviamo davanti a un'espressione del male. Parto, cioè, da ciò che è evidente, lampante. Certo, le fazioni che puntano a riabilitare questo o quell'evento storico grondante sofferenza umana esistono sempre, ma ritengo esista uno strumento di misura quanto mai efficace nel portarci a essere onesti con noi stessi: immaginare di far parte di una delle categorie sociali che, all'interno di tali eventi, erano

avversate, perseguitate, violentate e uccise.

*Avrei voluto essere al loro posto? Se mi volessero catapultare tra di loro adesso stesso, lo considererei cosa buona?*

Queste semplici domande, se seguite da una risposta sincera, sono sufficienti per vedere cosa giace oltre il nostro frequente tentativo di sentirci “distaccati” rispetto al piano di realtà in cui vive la maggior parte dell’umanità. Un distacco che, di norma, dura fino a che non ci capita di essere parte delle vittime. A quel punto, iniziamo a sapere bene se un evento possa essere definito come un male assoluto oppure no.

## **Il nazismo**

Il primo avvenimento inequivocabilmente ascrivibile al male è, nella mia memoria, il dispiegamento del potere nazista, guidato da Adolf Hitler tra il 1933 e il 1945. Non esiste angolazione da cui possa essere definito come un bene per l’umanità, né considerando le ideologie, né focalizzando lo sguardo sulle politiche, né tanto meno prendendo in esame gli atti da esso portati avanti.

Guardiamo l’ideologia. Non serve il microscopio per vedere che il suo costituente fondamentale è un estremo razzismo. Era sufficiente essersi incarnati nella razza identificata come “inferiore” per diventare candidati allo sterminio finale senza possibilità di appello. Oggi sappiamo che le “razze” sono soltanto insiemi di caratteristiche fenotipiche (ossia fisiche) che gli esseri umani possono presentare a seconda dell’area del mondo da cui provengono. Per il nazismo, tali qualità ereditarie non riguardavano solo l’aspetto esteriore, ma esercitavano un’influenza anche sulla vita interiore dell’essere umano, dalle facoltà intellettive alla creatività, dai punti di riferimento culturali alle capacità organizzative. Il concetto della superiorità razziale dei cosiddetti tedeschi ariani portò il partito di Adolf Hitler a perseguitare e sterminare sistematicamente milioni di ebrei e altre minoranze. Milioni di esseri umani.

Se la frase “sterminare milioni di esseri umani” non fosse in grado di suscitare la nostra compassione, potremmo scendere a livello “micro” e chiedere in prestito occhi e memoria di Primo Levi, vittima e testimone di ciò che accadeva nei campi di sterminio nazisti. Era il 1943, il governo fascista era caduto e un nuovo stato

italiano si era appena formato nel centro-nord della penisola, la Repubblica di Salò, un'entità controllata dai tedeschi. Già nel 1938 Mussolini aveva fatto approvare le leggi razziali come messaggio di vicinanza alla politica antisemita di Hitler. Da quel momento gli ebrei vennero esclusi da qualsiasi ramo della vita sociale. Dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, Primo Levi – che fino a quel momento era scampato alla deportazione soltanto perché aveva una carriera universitaria – fu identificato come ebreo e condotto in campo di concentramento.

*Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.*

Le persone prigioniere del campo andavano incontro a una vita in cui fame e freddo erano onnipresenti ed erano private di qualsiasi segno rimandasse alla loro individualità. Per decidere se il nazismo è male possiamo immaginare noi stessi rinchiusi nei lager, a soffrire il freddo dell'inverno senza vestiti, a vedere i nostri capelli cadere perché rasati con la forza, a sentire il corpo privo di indumenti penare durante i lavori forzati. Lo stesso valeva per il nome, rimpiazzato con un numero tatuato sulla pelle. Il libro “Se questo è un uomo”, da cui è tratto il brano sopra proposto, permette di osservare bene che il nazismo non si limitò ad attuare il disegno guida, ossia l'eliminazione completa degli ebrei di tutta Europa, ma mise in piedi una macchina di sistematica mortificazione degli esseri, prima ancora che dei loro corpi.

Sei milioni di persone, tra cui rom, disabili, polacchi, sovietici e altri, furono sistematicamente uccisi nei campi di sterminio. Il genocidio perpetrato e l'odio disseminato verso categorie sociali la cui esistenza non era desiderabile non sono l'unica ragione per cui l'uguaglianza tra nazismo e male è innegabile. Una seconda ragione evidente sta nel tipo di regime costruito da Hitler e i suoi, ovvero un totalitarismo in cui il dissenso era brutalmente represso, lo stato

penetrava in ogni ambito della vita dell'individuo e le libertà di quest'ultimo erano interamente subordinate alle necessità dello stato e dell'ideologia da cui era retto.

Resta da aggiungere a queste note la tendenza all'espansionismo che il nazismo aveva. Perché citarlo? Perché ha avuto un ruolo significativo nello scatenare la Seconda guerra mondiale, causando immense sofferenze per la perdita di vite umane che tale conflitto comportò. Non è questo il contesto per andare oltre. Quanto detto è senza dubbio sufficiente per affermare che chi subiva tutto questo non potrebbe avere dubbi nell'associarvi la parola "male".

### **La tratta delle persone schiavizzate**

Può esserci qualcosa di buono nello sfruttamento brutale a cui milioni di africani vennero sottoposti dopo essere stati prelevati con la forza dalle loro case e ridotti in schiavitù nelle Americhe? Se qualcuno rispondesse di sì, penseremmo che è un pazzo, una persona che non conosce la storia o qualcuno in cui la sensibilità verso la sofferenza altrui è ancora in via di sviluppo. Anche qui, possiamo all'unanimità affermare che questo fenomeno storico fu un male assoluto.

Che caratteristiche aveva il fenomeno? Cominciamo dalla superficie. Quella visibile a chi osserva soltanto l'economia, la produzione di ricchezza. Quella europea vide, dall'esordio di questo commercio di esseri umani in poi, una grande crescita. Per contro, considerando che, secondo un'ampia banca dati compilata alla fine degli anni '90, più di 11 milioni di africani furono deportati, diverse zone del continente africano vissero un periodo di spopolamento e rottura degli equilibri locali. Anche solo rimanendo superficiali, osserviamo un fatto storico unanimemente riconosciuto – la creazione di benessere per una parte dell'umanità ai danni di un'altra parte – che già di per sé non può essere considerato un bene.

Togliamo ora un velo in più, rimaniamo sempre superficiali ma trasformiamoci da economisti in storici, e andiamo a vedere come, in concreto, la tratta degli africani ad opera degli europei veniva portata avanti. Ebbe inizio nel XV secolo, quando i portoghesi cominciarono a rapire persone dalla costa occidentale dell'Africa e a portarle in Europa ridotte in schiavitù. Altri paesi, dalla Spagna all'Inghilterra, non ebbero difficoltà a imitare quanto intrapreso dal

Portogallo. Dopo la scoperta del continente americano, infatti, la domanda di manodopera africana aumentò perché le altre fonti di lavoro – europee e americane – si rivelarono insufficienti.

Qualcosa, nella interiorità di quegli europei, consentiva loro di non vedere degli esseri umani in coloro a cui strappavano via la vita. Si può affermare che non si trattasse di male perché “erano altri tempi” e il livello evolutivo dell’umanità non poteva che manifestarsi in questo modo? No, per almeno due ragioni. In primo luogo, perché la sofferenza inflitta rimane reale per coloro che l’hanno subita. Il male rappresentato da quel dolore profondo e sistematico esiste in ogni caso. In secondo luogo, perché esistevano, anche nell’intervallo temporale in cui la tratta dei neri è avvenuta, sensibilità contrarie alla schiavitù e al commercio di individui.

Osserviamo per esempio il mondo cristiano. Da un lato, è vero che molti papi, probabilmente sulla scia della visione di Tommaso d’Aquino – che vedeva la subordinazione di un individuo a un altro come qualcosa non prevista dalle leggi naturali ma socialmente utile in un mondo retto dal peccato originale – incoraggiarono esplicitamente la riduzione in schiavitù dei non-cristiani. Dall’altro lato è vero che vi erano posizioni di segno contrario anche in quei secoli. Non è possibile qui estendere la trattazione, ma tra le opinioni discordi ve ne è una celeberrima che risale al 1537, anno in cui papa Paolo III, dopo la denuncia dei mali della schiavitù da parte del frate domenicano ed ex colono delle Indie Occidentali Bartolomé de las Casas, revocò la precedente autorità di schiavizzare le popolazioni indigene delle Americhe con le bolle *Sublimus Dei* e *Altituda divini consolii*.

Da storici, ora, diventiamo osservatori del vissuto umano e andiamo a vedere cosa vivevano le persone ridotte in schiavitù. In lingua swahili c’è un termine utilizzato per parlarne, ossia *Maafa*, traducibile come “sradicamento insopportabile”, l’immane tragedia di chi viene obbligato a lasciare i propri cari e la propria vita, andando incontro a una nuova esistenza fatta di lacerazioni interiori, prime tra tutte la solitudine completa di fronte agli abusi costanti e la separazione dai figli non appena questi potevano essere venduti. Dopo quel momento, in moltissimi casi non ci si incontra mai più.

Cosa dire però della quotidianità? Anzitutto, che gli stupri e gli abusi sessuali erano parte della stessa. Facevano pienamente parte

delle numerose punizioni corporali previste per la minima disobbedienza. Come in altre società in cui la schiavitù era praticata, le sue vittime non erano soggetti di diritto, ma oggetti del diritto. Erano considerati delle proprietà, non degli individui. Lo storico Kenneth M. Stamp, nella sua opera “The Peculiar Institution” ha identificato i temi ricorrenti su cui gli schiavisti si focalizzavano per produrre lo schiavo ideale. È interessante leggerli riflettendoli sulle nostre persone. Per essere schiavi perfetti, avremmo dovuto:

- mantenere una disciplina rigorosa e una sottomissione incondizionata;
- accettare di subire l’instillazione in noi da parte dei padroni di un senso di inferiorità personale che ci tenesse “al nostro posto”;
- essere sottoposti a un senso di paura costante;
- apprendere a interessarci all’impresa dei padroni;
- essere privati della possibilità di istruirci;
- avere il divieto assoluto di praticare attività ricreative.

Questo era ciò che abitualmente i proprietari di persone schiavizzate si proponevano di fare. Difficile non vedervi un male assoluto.

### **La Grande purga di Stalin (1936-1938)**

Potrei definire la Grande purga staliniana come una molecola di repressione feroce del dissenso i cui atomi erano gli interrogatori sotto tortura, le esecuzioni extragiudiziarie e la condanna ai lavori forzati per gli oppositori politici. Di fatto, portò il regime stalinista russo a giustiziare o trasferire nei campi di lavoro un terzo dei membri del partito comunista sovietico.

Già di per sé, lo stalinismo fu il completo tradimento della speranza espressa da Karl Marx e Friedrich Engels nel “Manifesto del Partito Comunista”. Per una serie di ragioni complesse, in certi momenti della nostra storia recente, segmenti ampi della società civile hanno chiamato “comunismo” ciò che la Rivoluzione russa del 1917 realizzò. In realtà, ciò che questa mise in piedi non ha nulla a che vedere con ciò che Marx ed Engels avevano descritto come comunismo nella loro celebre opera.

Ben lungi dall’andare verso una società senza classi e senza stato, quale quella immaginata da Marx per il futuro dell’umanità,

Stalin e figure sovietiche simili alla sua svolsero un ruolo fondamentale nel deviare lungo una linea morta la traduzione in concreto dell'idea di società delineata dal pensatore ottocentesco. Andarono invece a costruire un regime in cui a tanti capitalisti si sostituì lo stato come unico capitalista, con una classe di burocrati a rappresentare l'equivalente di ciò che la borghesia era nei paesi capitalisti. È in questo contesto – qui semplificato per ovvie ragioni di spazio – che si sviluppò il regime di Stalin. Fino al suo avvento, il sistema bolscevico era stato un sistema di dittatura di partito; vi era, cioè, una oligarchia che, dall'interno del partito dominante, guidava lo stato. Con la Grande purga, dal 1936 in poi, il monopartitismo fu sostituito da un sistema in cui, al di là di certe apparenze legate al periodo precedente, un'unica personalità dominante accentrava il potere, quella di Joseph Stalin. La Grande purga fu la risposta all'assassinio di un dirigente del partito comunista russo, Sergej Kirov.

I Gulag in cui il regime spedì i suoi oppositori erano campi di lavoro, non campi di sterminio come quelli nazisti; tuttavia, le condizioni di vita all'interno di essi erano disumane: lavoro estenuante, mancanza di cibo, mancanza di medicinali e cure mediche. Bisogna immaginare questa punizione – o la minaccia della stessa – come rivolta a spiriti che all'epoca credevano fermamente nella possibilità di realizzare una società comunista, con una distribuzione della ricchezza equa tra gli individui e il superamento dei mali visti nel capitalismo.

Un vulcano di idee rivoluzionarie e di elaborazioni delle stesse attraversava l'epoca. La Grande Purga di Stalin le portò allo spegnimento attraverso brutali forme di repressione della libertà di pensiero. Potremmo non vederlo come un male se fossimo uno di questi individui rivoluzionari accusati di tradimento perché non ortodossi rispetto al potere personalistico di Stalin?

### **La Unit 731**

Si tratta di uno dei crimini di guerra commessi dal Giappone durante il secondo conflitto mondiale. Aveva sede ad Harbin, in Cina, ed è stata spesso definita la “Auschwitz d'oriente”. In essa, gli scienziati militari testarono armi biologiche su civili cinesi e prigionieri di guerra russi e americani. Secondo le ricostruzioni,

questi furono sottoposti a vivisezioni senza anestesia, iniezioni di malattie veneree, asportazione di organi, esposizione a temperature gelide per esaminare gli effetti del congelamento e amputazioni per studiare la perdita di sangue.

In un articolo del 1995 del New York Times è riportato il racconto di un assistente medico della Unit 731.

*Il prigioniero cinese era stato deliberatamente infettato dalla peste come parte di un progetto di ricerca – il cui orrore sta emergendo solo ora – per sviluppare bombe di peste da usare nella Seconda Guerra Mondiale. Dopo averlo infettato, i ricercatori hanno deciso di aprirlo per vedere cosa fa la malattia all'interno di un uomo. Non è stato usato alcun anestetico, [l'ex assistente medico] ha detto, per timore che potesse avere un effetto sui risultati.*

Potrei dire di più sulle città che i giapponesi all'epoca decisero di colpire con le bombe batteriologiche sviluppate con questi metodi, ma i dettagli già inclusi penso siano sufficienti per non avere dubbi nel definire “male” questo triste capitolo della storia umana.

## **La Santa Inquisizione**

Il sistema giudiziario ecclesiastico conosciuto come Santa Inquisizione si proponeva di combattere l'eresia all'interno della Chiesa cattolica ed ebbe il suo massimo grado di attività durante il XIII e il XIV secolo. Il libro del politologo Ron E. Hassner “Anatomia della tortura” racconta di come la chiesa cattolica abbia usato sistematicamente la tortura fisica e psicologica su comunità di musulmani, ebrei, protestanti e altri gruppi umani. In tutto questo la chiesa romana fu appoggiata dal re spagnolo Ferdinando II e dalla regina Isabella I.

Un noto metodo di tortura associato all'inquisizione è la rastrelliera. L'individuo veniva legato mani e piedi a dei rulli posti a una o entrambe le estremità di una struttura di legno o metallo. Il torturatore girava i rulli con una maniglia, che tirava le catene o le corde in modo da allungare le articolazioni del soggetto fino a slogarle. Questo processo portava, a volte, alla perdita degli arti. Sembra fosse frequente il caso di confessioni che arrivavano anche solo dopo aver visto un'altra persona torturata sulla rastrelliera.

Anche qui, per la quinta volta, siamo davanti al male evidente. L'elenco potrebbe continuare – è anche per questo che fin dall'inizio ho detto che la mia trattazione è per definizione

migliorabile. Diventerebbe più completa ad ogni nuovo record aggiunto nell'elenco. Tuttavia, ritengo che i fatti descritti finora abbiano raggiunto appieno lo scopo che il presente capitolo si poneva in questa fase del ragionamento, ossia portare all'attenzione eventi storici innegabilmente contrassegnabili come mali assoluti.

## **Fatti apparentemente riconducibili al bene che si rivelano, a un secondo sguardo, portatori di male**

I mali non arrivano sempre con una bella etichetta che ci aiuti a riconoscerli, magari accompagnata da informazioni circa le loro cause, gli interessi particolari di chi li favorisce o le impostazioni della nostra mente che bisognerebbe modificare per poterli vedere da subito nella loro fulgida natura di flagelli dell'umanità. Niente di tutto questo. È la prospettiva a renderli riconoscibili. La loro identificazione può avvenire soltanto quando li si guarda da una certa ottica. Quell'ottica, spesso, riusciamo ad assumerla soltanto a distanza di tempo dall'evento osservato.

Alcuni hanno la fortuna o la sfortuna di riconoscere la malignità di una certa situazione già nel presente, guardando gli eventi “da vicino” o essendovi immersi. Parlo di fortuna o sfortuna perché, se da un lato è auspicabile avere una visione chiara fin dalle prime manifestazioni di un evento nefasto per l'umanità, dall'altro lato, colui o colei che dovessero coglierne la malignità e non essere compresi dalla maggior parte dei loro simili incorrerebbero in grosse difficoltà di relazione, se non in conseguenze più gravi, come campagne diffamatorie o persecuzioni politiche.

### **La gestione dell'epidemia Covid in Italia**

Un esempio a riguardo è la gestione italiana della pandemia del 2020-2022. La superficie dei fatti? Tanto amore! Tutto iniziò con quello che sembrava un caldo, fraterno, vicendevole incoraggiamento: la frase “andrà tutto bene”. Si diceva che, uniti, gli italiani avrebbero superato il male della pandemia, si parlava della

solidarietà come del principio guida. E, siccome viviamo in un mondo al momento arido dove la competizione e “il merito” sono tutto, quella possibilità di indulgere per un po’ – appena il tempo di un’epidemia, dai! – nella bellezza dell’opposta idea dell’aiutarsi a vicenda aveva qualcosa di poetico che attraeva molti.

Poi, però, arrivarono i grandi giornali a seminare paura. Paura senza razionalità. Nel paese in cui vivo, l’Inghilterra, non vedevo titoli di quotidiani intenti a generare impatto emotivo sull’epidemia in corso. Vedevo, in quelli di area progressista come in quelli di area conservatrice, un invito a considerare i rischi, un ragionamento su di essi, ma mai una bomba di terrore pronta a scoppiare tra le righe per soffiare paura infinita nella mente del lettore o della lettrice.

In Italia, invece, la violenza con cui i media mainstream si rivolgevano all’ascoltatore, dipingendo il Covid come un mostro invincibile davanti a cui ogni azione era valida per salvarsi, costruì giorno dopo giorno una disponibilità cieca alla protezione di sé stessi ad ogni costo. Mai per i nostri nonni e le nostre nonne la regola generale è stata quella di lasciare gli ammalati da soli, in nessun momento del passato le persone erano state convinte a fare questo. I medici veri, quelli che si avvicinano all’ammalato superando la paura, e che iniziano a curarlo già col conforto che questa attitudine all’unità porta, sono sempre esistiti. Le famiglie, i vicini e le amicizie che assistono gli ammalati li abbiamo avuti, nel Novecento, anche durante le epidemie di tubercolosi o tifo.

La capillarità e pervasività dei mezzi di informazione mainstream ha permesso invece di convincere le persone di qualcosa di disumano: che sia lecito avere così tanta paura da lasciare gli ammalati e le ammalate da soli, nelle case come nelle stanze di ospedale. Addirittura, morire da soli, senza il conforto dei propri cari. Eppure, ci chiedevano di farlo con il fine di non diffondere il virus e, quindi, di proteggere la nostra comunità.

Inizì il bombardamento di “restiamo in casa”. Anche quello andava fatto per “proteggere la comunità”. Tuttavia, a differenza che in altri paesi, il lockdown italiano, nei primi mesi, assunse caratteristiche da stato di polizia. Nella maggior parte degli altri paesi del mondo non esistevano autocertificazioni né controlli di polizia capillari per chi uscisse di casa. In Italia, c’erano. In Inghilterra, durante il lockdown, le persone uscivano quando ritenevano di avere la necessità di farlo ed era esplicitamente

consentito trascorrere del tempo al parco per fare attività fisica. Questo significa trattare i cittadini come adulti responsabili in grado di valutare caso per caso e non come bambini che vanno capillarmente controllati, indirizzati e puniti.

Quest'ultima strategia non può portare buoni frutti a lungo termine, perché non indirizza alla maturazione delle virtù civiche, ma a una dipendenza costante dalle prescrizioni di un'autorità. Non solo. La modalità di lockdown italiana, combinandosi al martellamento emotivo politico e mediatico su quanto fosse criminale non restare in casa, generò un'ondata enorme di odio verso chiunque facesse ciò che in quasi tutti gli altri paesi del mondo era considerato normale e sano per il sistema immunitario: andare in un parco o fare attività fisica in strada, come correre.

Tutti noi ricordiamo l'aggressività diffusa contro coloro che osassero farlo. Con una maggiore razionalità dei grandi media, utile anche a stemperare le esagerazioni dei politici, tutto questo si sarebbe potuto evitare. Si ragionò per mesi come se la malattia potesse viaggiare nell'aria e diffondersi dopo essere stata "lasciata" in un punto specifico attraverso il processo di espirazione. A questo era in gran parte dovuta l'isteria contro coloro che rifiutavano istruzioni non fondate sul buon senso e uscivano all'aperto per favorire la salute col movimento fisico e l'esposizione al sole. Alla paura. La paura che il virus potesse inseguire le persone ovunque.

A un certo punto, l'utilizzo da parte di figure politiche italiane di un linguaggio capace di seminare divisione si spinse ancora oltre: si susseguirono inviti espliciti alla delazione, alla denuncia del vicino di casa che si ritrovava con quattro persone care in giardino. Com'era quella frase iniziale? "Essere solidali?". Beh, fa sorridere ora che ne siamo fuori. La lucidità però dovrebbe essere tale da permetterci di osservare che è impossibile costruire fratellanza e solidarietà quando le fondamenta sono quelle della paura.

Il culmine venne raggiunto con la questione vaccinazioni Covid. L'istituzione più importante del continente europeo nell'ambito dei diritti umani, ossia il Consiglio d'Europa (un corpo che non è parte dell'Unione Europea e raduna sia stati UE sia stati non UE), fu chiaro sulla questione: non era lecito discriminare chi avesse deciso di non vaccinarsi contro il Covid. Lo affermò nella Risoluzione 2361 (2021). In essa si legge, tra le varie disposizioni: "gli stati devono assicurarsi che i cittadini siano informati del fatto che la

vaccinazione non è obbligatoria e che nessuno sia sottoposto a pressioni politiche, sociali o di altro tipo al fine di effettuare la vaccinazione se non lo si desidera”. La stessa risoluzione chiedeva anche agli stati di garantire che nessuno venisse discriminato per il fatto di non essere stato vaccinato, sia che avesse compiuto questa scelta a causa di possibili rischi per la salute, sia che l’avesse compiuta per il semplice fatto di non voler essere vaccinato.

Cosa accadde in Italia? Esattamente l’opposto. Dopo aver portato avanti il cosiddetto “green pass”, ossia un pass sanitario che chiedeva alternativamente il vaccino, la guarigione o il test Covid negativo, si perseguì la politica incredibilmente più restrittiva e discriminatoria dei passaporti vaccinali, consentendo l’accesso a molti luoghi pubblici e lavorativi soltanto a chi fosse vaccinato o guarito dal Covid.

Al 22 novembre 2023, risulta che circa l’85% della popolazione italiana si sia vaccinata. Ciò significa che almeno un 15% della popolazione, nel 2022, anno di approvazione della politica del passaporto vaccinale noto come “super green pass”, venne discriminato attraverso l’esclusione da settori fondamentali della vita sociale e finanche dalla possibilità di prendere mezzi pubblici. La gravità di questa discriminazione verrà vista probabilmente dagli storici del futuro.

Per proseguire il parallelismo con Inghilterra, si può ricordare che nel suo territorio il passaporto vaccinale non è stato mai adottato. Liberty Human Rights e altre organizzazioni in favore dei diritti umani lo hanno fortemente avvertito proprio per le discriminazioni che avrebbe causato. Per un certo periodo era necessario effettuare un test per recarsi a concerti e a teatro, ma mai qualcosa che fosse equivalente a un obbligo di vaccinazione.

Il punto che ci interessa qui è però parlare di come il male si possa travestire da bene. Di come la solidarietà verso la propria comunità, propagandata all’inizio della pandemia come punto fermo, venne calpestata in tutti i modi attraverso la demonizzazione e la derisione di coloro che, secondo il Consiglio d’Europa, avrebbero dovuto invece vedere rispettata la propria scelta di non vaccinarsi. L’allora presidente del consiglio Mario Draghi si spinse fino a dire che chi non si fosse vaccinato sarebbe morto.

Di più: l’affermazione secondo cui effettuare il vaccino sarebbe stato l’unico modo per proteggere la propria comunità veniva

giustificata dicendo che il vaccino stesso fermava il contagio. Si scoprì, in seguito, che il vaccino non era stato neppure testato al fine di verificare che fermasse il contagio. Se il capitalismo farmaceutico potesse avere un ruolo civico, che non può avere perché per definizione mette i profitti al vertice delle sue priorità, Pfizer sarebbe intervenuta nel dibattito pubblico dicendo: “Il vaccino può alleviare gli effetti della malattia, ma non prevenire il contagio”. Questo sarebbe bastato a smascherare il male travestito da bene. Questo sarebbe bastato a far cadere la maschera della “solidarietà” e della “protezione della comunità”, perché si sarebbe compreso che per proteggere la comunità dal contagio il vaccino non era sufficiente né necessario.

Ovviamente, mai un’entità devota ai propri profitti sopra ogni altra cosa avrebbe potuto alzare la mano per far desistere il governo da una scelta di controllo sociale – il super green pass – che quei profitti li favoriva. E, infatti, collaborò, col silenzio, al camuffamento della volontà di creare divisione tra vaccinati e non vaccinati (un male) sotto un’apparente bene, ossia l’ipocrisia della “protezione della comunità”.

Sia i vaccinati sia i non vaccinati proteggevano la comunità a proprio modo. I primi, col vaccino. I secondi, in molti casi, l’avevano protetta per decenni, costruendo un sistema immunitario sano tramite uno stile di vita naturale ed evitando, così, di occupare letti di ospedale. Per molti, la scelta di non vaccinarsi era legata proprio alla percezione chiara della robustezza delle proprie difese naturali dopo anni di alimentazione sana e sole.

In ogni caso, entrambe le scelte individuali – vaccinarsi o non vaccinarsi – erano valide. Il governo avrebbe soltanto dovuto riconoscere la libertà di scelta come fatto dalla maggior parte dei paesi europei. Ha scelto, invece, per ragioni che forse un giorno saranno chiare, di forzare le vaccinazioni, di creare divisione tra i propri cittadini, di privare del lavoro molti di essi. Un male. Molto ben vestito, ma pur sempre un male.

### ***La cancel culture***

Uno spettro si aggira per l’Europa (dopo aver oltrepassato l’Atlantico). Non è il comunismo, come ai tempi di Marx, ma la cosiddetta *cancel culture*. Come si presenta? Come un movimento che

dà voce alle minoranze, alle persone discriminate, a chi ha subito razzismo. Un bene. Un bene molto apparente, però. Perché negli ambienti influenzati dalla *cancel culture* l'effetto di difendere chi ha una posizione debole all'interno della società non lo si persegue combattendo con la protesta pacifica per il rispetto dei loro diritti umani, come gli attivisti hanno sempre fatto. Si pretende, invece, di ottenerlo attraverso drastiche limitazioni della libertà di espressione di altri considerati in disaccordo, modifiche apportate a testi letterari considerati "offensivi" rispetto ai valori del presente, e richieste di messe al bando di libri attuali a causa di affermazioni fatte dall'autrice o dell'autore.

Spieghiamo meglio. L'espressione "cancelled", un tempo, negli anni di esordio dei social network, si riferiva in genere a una presa di posizione individuale riguardo a qualcuno che aveva espresso un'opinione non apprezzata. L'obiettivo originario sembrava essere quello di responsabilizzare personalità del mondo dello spettacolo o della cultura rispetto alle loro affermazioni. Tuttavia, come rievoca la testata "Il Post" in un recente articolo, il termine "cancelled" passò progressivamente ad indicare qualcosa di diverso:

*Oggi viene usata principalmente in quei casi in cui decine, centinaia o migliaia di utenti scrivono a un'università, a un editore, a una casa di produzione cinematografica o a un'azienda, chiedendo che un professore venga allontanato, che il libro di uno scrittore non venga pubblicato, che un attore venga escluso da un film o che un dirigente venga licenziato per un determinato motivo.*

Alcuni esempi di questa moderna censura che spesso non si rende conto neanche di essere tale? Uno viene dalle università statunitensi. Presso tali istituzioni accademiche, negli ultimi anni ci sono stati numerosi casi di docenti spinti alle dimissioni o licenziati perché avevano detto qualcosa che gli studenti avevano considerato discriminatorio verso una certa categoria sociale o lontano dalla loro sensibilità. A volte, è sufficiente essere contrari alla possibilità di cambiare sesso prima della maggiore età per essere bollati come "transfobici".

L'aspetto del confronto, dell'ascolto e della ricerca di una comprensione viene calpestato dal rullo di reazioni che etichettano la realtà utilizzando colori piatti, senza gradazioni. Sappiamo, invece, che chi storicamente ha cercato di costruire interpretazioni della realtà che fossero fondamenta per la pace, ha sempre evitato

le tinte nette e educato alla visione delle mille sfumature esistenti tra un colore piatto e l'altro.

Il punto è che ha tutta l'aria, la *cancel culture*, di essere qualcosa architettato da registi che, dietro le quinte, cercano di spingere la società il più lontano possibile dall'espressione del libero pensiero. Il tutto, con un disegno sapiente che convince la manovalanza impegnata a "cancellare" di essere fautrice di cambiamento sociale. Il cambiamento sociale però non c'è. Il rispetto verso le persone fino a oggi discriminate, verso le donne, le persone omosessuali, le persone transessuali e le minoranze etniche si costruisce attraverso l'educazione, intesa in senso socratico, ossia nel senso di "portare fuori" dall'essere umano il meglio. Il meglio che esso possa esprimere in termini di comprensione dell'altro, rispetto profondo per la diversità di scelte di vita, consapevolezza dell'esistenza di diritti fondamentali che sono preziosi perché "di tutti". Ci appartengono, cioè, in qualunque contesto abbiamo la fortuna o la sfortuna di nascere.

A favorire un futuro più luminoso per i settori di società civile discriminati è chi lavora per questo tipo di educazione delle coscienze, non chi pensa di poterlo fare limitando la libertà di espressione di chi sembra avere un'opinione differente. Se il finto bene rappresentato dalla *cancel culture* verrà assecondato, ci si ritroverà, tra qualche decennio, con gli stessi problemi di oggi riguardo alla discriminazione di certe categorie, ma, in compenso, con un soffocante clima di paura all'idea di esprimere la propria opinione. Non c'è dubbio che, per chiunque abbia inventato la *cancel culture*, l'obiettivo fosse quello di convincere i più giovani che censurare altri significati esprimere dissenso contro le ingiustizie. Il diritto al dissenso è, invece, ciò verso cui la *cancel culture* muove guerra realmente, probabilmente in modo inconsapevole. Insomma, in superficie difesa dei deboli, a un secondo sguardo incapacità di ascolto e presunzione di poter cambiare il mondo silenziando prospettive differenti.

### **Il politically-correct e gli attacchi al senso dell'umorismo libero**

Ecco un altro male, un'altra limitazione della libertà di espressione mascherata da bene. Evitare la battuta, il senso dell'umorismo o l'ironia su precise categorie sociali, in modo da darsi un'aria da

persona che “non offende”. Qual è la parte lesa in questa tendenza? Un nostro bisogno naturale fondamentale, essenziale almeno quanto il dormire e il mangiare: il ridere.

Quando si ride, le numerose sofferenze e i molteplici oneri che la realtà include vengono ridimensionati, in un meraviglioso meccanismo naturale che ci permette di fare un salto al di sopra delle difficoltà della vita, guardare dall’alto queste ultime per notare gli aspetti umoristici che esse contengono e alleggerire la nostra condizione trasformando un aspetto dello stesso problema che viviamo – o che un altro vive – in una ragione per ridere, rigenerandoci. Un effetto collaterale molto positivo è anche quello dell’ampliamento della nostra identità oltre i limiti in cui ordinariamente la releghiamo. Se, infatti, ridiamo di qualcosa che abbiamo fatto nell’ambito di uno dei nostri ruoli abituali nella società, ci spingiamo in quello spazio prezioso in cui prendiamo meno sul serio quel ruolo e troviamo più contatto con ciò che siamo oltre esso. Può allora essere un bene, optare per un politically-correct in cui noi non possiamo essere oggetto di battute né altri possono esserlo per noi?

L’umanità ha superato, grazie anche al dono naturale del ridere, qualsiasi tragedia. L’energia per superare i fatti più tragici viene, in gran parte, dai momenti di alleggerimento. Le forze che spingono nella direzione di un impoverimento di questo aspetto vanno verso una direzione in cui una risorsa fondamentale dell’essere umano viene erosa. Questo è già visibile nella tendenza delle generazioni più giovani di questo secondo decennio del XXI secolo a sentirsi fragili, a mostrare incapacità di concepire l’esistenza di punti di vista differenti e la necessità di smontarli dialetticamente anziché squalificare in partenza l’interlocutore. È auspicabile, invece, una società in cui il rispetto per le diversità che l’umanità esprime coincidano non con l’evitare di usare il potere dissacrante dell’umorismo verso ruoli e identità, ma con la possibilità di usarlo con naturalezza in ogni contesto in virtù del fatto che misure educative concrete favoriscono un rispetto delle diversità effettivo (nessuna barriera ideologica nell’accesso alle opportunità) e non di facciata (autocensura). Essere politically-correct è, decisamente, un bene solo in apparenza.

## **Cinque visioni sociologiche, filosofiche e religiose che si sono proposte il superamento del male**

È una splendida tendenza umana quella a desiderare la riduzione dei mali. Tantissime studiosse e tantissimi studiosi di area filosofica, sociologica, religiosa o di altre discipline hanno costruito sistemi di interpretazione della realtà in cui i mali che affliggono l'umanità vengono identificati e in cui si propone una via d'uscita.

Non tutti usano la parola “male”, ma se stiamo indagando filosoficamente per comprendere cosa sia il male non possiamo fermarci alla parola stessa né alle ipotetiche traduzioni della stessa. Ogni termine è un simbolo che rappresenta un concetto. Ritengo quindi necessario tenere presente la complessità nascosta dietro il passaggio da un concetto a un'espressione linguistica. Una parola spesso “attualizza” un concetto più astratto; dunque, spesso, semplifica le numerose sfumature di colore che lo caratterizzano. Quindi, esaminando le analisi del reale – sociologiche, filosofiche, religiose e via dicendo – non possiamo limitarci a studiare quelle che hanno usato la parola “male” e il modo in cui lo ha fatto. Molti non parlano di “male”; usano però altre parole che rimandano a concetti che partecipano della stessa area di significato che noi occidentali vediamo dietro la parola “male”. Marx ed Engels per esempio parlano di sfruttamento, di alienazione, di perdita dell'essenza umana. Non si servono dell'espressione “male” ma è chiaro che si riferiscono ad esso, o a ciò che sta dietro ad esso, ai generatori della sofferenza che l'umanità – e probabilmente altre specie intelligenti nell'universo – affrontano e alle sue cause più o meno evidenti.

Dovrò necessariamente essere schematica qui, perché la complessità di questi sistemi non può essere resa in poche pagine. Procedo con una lista in cui ne tratteggio gli elementi essenziali. Ci serviranno più tardi, quando tireremo le somme di questa analisi sconfinando volontariamente verso la mente intuitiva.

## Il male per Marx ed Engels

Per Marx ed Engels, filosofi del XIX secolo, il male più grande subito e prodotto dall'umanità consiste nello sfruttamento legato al sistema capitalistico. In quest'ultimo, i mezzi di produzione sono di proprietà di un numero limitato di individui che si servono di operai salariati, senza i quali gli strumenti produttivi stessi e le materie prime non potrebbero essere impiegati. Marx ed Engels analizzano il processo produttivo del sistema capitalista mostrando che si fonda su una forma di appropriazione indebita.

Se si osserva soltanto la superficie dei fatti, si vedrà il capitalista ottenere, attraverso il processo produttivo, più denaro di quanto ne possedeva inizialmente. Inizia con una certa somma, la utilizza per acquistare le merci necessarie a produrre beni e poi ottiene, dalla vendita di questi ultimi, un valore superiore a quello iniziale. Se si prende una lente di ingrandimento e si guarda come funziona quella merce del tutto peculiare che è il lavoro delle persone, si osserverà che lavoratori e lavoratrici producono un valore maggiore di quello che viene corrisposto loro attraverso il salario. Producono, cioè, un plus-valore. Grazie a questo meccanismo, il capitalista consegue il proprio profitto e si realizza quella "magia" corrispondente all'ottenimento di una quantità di denaro superiore a quella di partenza.

Nel pensiero di Marx ed Engels, a contraddistinguere questo sistema economico è il fatto che la produzione in esso non sia finalizzata al consumo, ma all'accumulazione di ulteriore denaro. A due secoli dalla comparsa sul pianeta di questi due filosofi, ogni essere umano è ormai in grado di constatare a cosa abbiano portato altri duecento anni di vita economica basata su una scala di priorità che vede la ricerca del profitto al vertice e il perseguimento dello sviluppo armonico dell'essere umano molto più in là nella classifica.

Tuttavia, anche senza il vantaggio della visione del futuro, Marx ed Engels avevano individuato e previsto numerose conseguenze nefaste di questo male centrale costituito dal capitalismo e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Una di queste è quella che Marx chiamò *alienazione*: nel sistema capitalistico, l'individuo si aliena dal proprio lavoro. Ossia, anziché vivere il lavoro come un'espressione della propria creatività e personalità, lo vive come

un dovere estraneo, un compito oppressivo che svolge per sopravvivere e non per realizzarsi.

Non solo, sono alienati anche rispetto al processo produttivo, nel senso che non partecipano alla decisione riguardante cosa e come produrlo. Ogni decisione a riguardo avviene sulla base degli interessi del capitale, delle poche individualità che detengono la proprietà di ciò che serve per produrre per tutti. Suona familiare, anche a distanza di due secoli? Marx ed Engels di sicuro nulla sapevano del 5G imposto senza principio di precauzione, dell'agricoltura intensiva industriale che avvelena gran parte di noi ma è sostenuta perché redditizia per quattro figure, delle decisioni sulla salute di tutti prese sulla base degli interessi dell'industria farmaceutica e non di una ricerca indipendente da quest'ultima.

Ci sono diverse altre forme di alienazione descritte dai due filosofi. Citerò qui soltanto l'alienazione che avviene nell'ambito delle relazioni sociali e quella relativa all'essenza umana. La prima riguarda la competizione che si genera nel sistema capitalista per l'accesso a risorse limitate e che aliena gli individui gli uni dagli altri; la seconda si riferisce al fatto che il capitalismo non permette agli individui di realizzare pienamente la loro umanità e li costringe, invece, all'interno di identità meramente funzionali alla struttura della produzione.

L'alienazione è il punto cruciale della critica di Marx al capitalismo. Il male principale. Qual era la soluzione proposta da Marx ed Engels di fronte a questi processi deumanizzanti? La trasformazione radicale della società in senso socialista. La creazione, cioè, di una realtà in cui la proprietà dei mezzi di produzione fosse socializzata e, dunque, venisse organizzata in maniera tale da soddisfare non più la ricerca di profitto per pochi ma le necessità di tutti gli individui.

Le diverse organizzazioni rivoluzionarie esistenti all'epoca di Marx ed Engels erano in genere associazioni segrete e operavano ai margini dell'illegalità. Il loro "Manifesto" rompe gli schemi: è un testo pubblico che fornisce alla luce del sole una via di uscita di fronte al male del capitalismo, ossia la lotta di classe orientata al superamento dello stesso. C'è, in questa articolata soluzione al male presentata dai due pensatori, una fase intermedia, temporanea, detta "dittatura del proletariato". Si tratta di una parentesi politica durante la quale la classe operaia prende il potere, distruggendo gli apparati

istituzionali della borghesia capitalista. Tuttavia, l'obiettivo di questo momento di transizione è riassorbire sé stesso per andare a costruire il vero comunismo, caratterizzato da una società senza classi e senza stato.

Marx distingue infatti il comunismo primitivo da uno di livello superiore. Nel primo, la proprietà dei mezzi di produzione passa allo stato ma non è ancora socializzata; in altre parole, le decisioni a riguardo non sono ancora condivise da tutti i lavoratori. Solo nella fase più genuinamente comunista l'individuo smette di avere relazioni di mero consumo con il pianeta, le risorse naturali e i propri simili. L'essere umano dell'epoca proletaria, ancora concentrato sulla necessità di possedere, cederà il passo a quello che, lasciandosi alle spalle lo stato e la divisione in classi, realizzerà una società in cui “ognuno dà ai propri simili secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni”.

### **Il male nella visione del Buddha**

Il versetto 165 del dodicesimo capitolo del *Dhammapada*, celebre raccolta di insegnamenti essenziali del Buddha, afferma:

*Da soli si fa il male, da soli ci si contamina. Da soli si lascia il male; da soli ci si purifica. Purezza e impurità dipendono da noi stessi. Nessuno purifica un altro.*

Da questi versi si comprende che, mentre molte altre religioni insegnano che il male è una forza esterna a noi stessi, nella dottrina buddhista il male non è qualcosa che “siamo” e non è neppure qualcosa verso cui una qualche entità al di fuori di noi ci attrae; è, invece, qualcosa che “facciamo”.

Parlare del male come di una caratteristica dell'essenza umana è contrario allo spirito complessivo della visione buddhista. I praticanti vengono di frequente messi in guardia rispetto alla suddivisione dell'umanità in “buoni” e “cattivi”. Come fa notare Barbara Hoetsu O'Brien, studiosa di buddismo zen e giornalista che segue i temi religiosi all'interno della politica e della cultura americana, tale suddivisione cela un pericoloso tranello; offre, cioè, l'occasione di giustificare la possibilità di fare del male a qualcuno perché riteniamo che appartenga alla categoria dei malvagi. In questo pensiero, sottolinea O'Brien, ci sono i semi del vero male, tanto che i peggiori orrori che la storia dell'umanità abbia visto possono essere ricondotti alla tipologia di categorizzazioni in questione.

Se però il male è, nel Buddhismo, qualcosa che facciamo, qual è la sua origine? Se si fa riferimento alle Quattro Nobili Verità, giunte al Buddha attraverso l'illuminazione e condivise con i suoi primi discepoli, osserviamo che esse presentano la sofferenza come un fatto naturale insito nell'esistenza umana, dato da cause ben precise e superabile attraverso un determinato sentiero.

L'insegnamento riguardante il dolore, *dukkha*, distingue otto forme di sofferenza, che ricadono in tre principali categorie. La prima potremmo definirla come legata a esperienze dolorose e desideri non soddisfatti. La seconda deriva invece da quel costante mutamento che provoca continue perdite agli esseri umani: si perdono cose, persone, situazioni di vita; viviamo attaccamento verso ciò che abbiamo perso ed è lì che attecchisce il dolore. La terza modalità di sperimentazione della sofferenza è legata all'esistenza in sé: soffriamo anche quando non stiamo provando ciò che comunemente definiamo dolore, perché viviamo la sottile e pervasiva insoddisfazione data dal non essere illuminati, dal non avere una visione chiara della realtà.

L'insegnamento riguardante l'origine del dolore, *samudaya*, individua le cause ultime del dolore nell'avidità, nell'ignoranza e nell'odio. L'insegnamento successivo, *nirodha*, afferma che la cessazione del dolore è possibile. Infine, il quarto, noto come *maggā*, fa esplicito riferimento all'esistenza di un percorso spirituale – l'Ottuplice Sentiero – che rende possibile il superamento della sofferenza attraverso la liberazione dalla condizione di desiderio, di brama.

L'Ottuplice Sentiero è un insieme di linee guida che dovrebbe condurre alla fine della sofferenza. Siamo quindi, ancora una volta, davanti a una "soluzione" proposta di fronte al "male", che in questa visione filosofica abbiamo visto essere rappresentato dal dolore che avidità, odio e ignoranza generano. Ci sono dunque, nella visione buddhista, degli ambiti su cui lavorare, in parallelo, per superare tale sofferenza. Corrispondono a Retta Visione, Retta Risoluzione, Retta Parola, Retta Azione, Retti Mezzi di sussistenza, Retto Sforzo, Retta Consapevolezza, Retta Concentrazione.

È il Sutra n. 22 della Digha Nikaya a dare un'idea del significato della Retta Visione, affermando che essa corrisponde alla comprensione della sofferenza: comprenderne l'origine, la cessazione e il cammino che conduce ad essa. La spiegazione

prosegue con l'identificazione della Retta Risoluzione nella coltivazione di pensieri liberi da bramosie, da malevolenza e da crudeltà. Cosa sarà dunque la Retta Parola? Nel testo buddhista citato è “astenersi dal mentire, dal calunniare, dal parlare aspramente, dal parlare di cose futili”. Si giunge poi alla spiegazione della Retta Azione, quella che conduce ad astenersi dal togliere la vita, dal prendere ciò che non ci viene dato e da una condotta sessuale scorretta. Come fa notare la studiosa Serena Tallarico, quest'ultima espressione nel Buddhismo non è legata ai concetti di castità, fedeltà o purezza ma alla necessità di non provocare sofferenza a noi stessi o ad altri.

I Retti Mezzi di sussistenza sono quelli attraverso cui ci si garantisce un sostentamento adeguato attraverso mezzi che non causino danni o sofferenze agli altri. Riguardo invece al Retto Sforzo, nel testo buddhista sopra citato è descritto così:

*E cosa è il Retto Sforzo? Qui un monaco avanza il desiderio, fa uno sforzo, comincia una lotta, applica la mente a impedire il sorgere di cattive e malsane condizioni non ancora sorte. In quanto alle cattive e malsane condizioni che erano già sorte, egli mette tutto l'impegno per distruggerle. Per le condizioni buone e profittevoli che non sono ancora sorte, egli pone intenso desiderio affinché sorgano. Per le condizioni profittevoli che sono già sorte egli pone desiderio, fa uno sforzo, comincia una lotta, applica la mente alla loro continuazione, per non trascurarle, per aumentarle, per coltivarle, per portarle a maturazione. Questo è il Retto Sforzo.*

Compresa in questo punto dell'Ottuplice Sentiero è anche la coltivazione dello stato di coscienza meditativo, anch'esso dunque parte della soluzione offerta dal buddhismo ai mali che l'umanità affronta. La Retta Consapevolezza vede il praticante “abbandonare le passioni e l'angoscia relative al mondo” attraverso la concentrazione “energica, attenta e consapevole” sul corpo, sulle sensazioni, sulla mente e sugli oggetti mentali. Anche qui vi è un riferimento allo stato di coscienza meditativo e a quel percorso che permette di raggiungerlo passando attraverso l'osservazione dei fenomeni che sorgono nella mente, del proprio mondo emotivo e delle sensazioni che il corpo vive.

La Retta Concentrazione, infine, vede il praticante mantenere la consapevolezza dell'esistenza di oggetti mentali fino al più alto livello di conoscenza, fino a realizzare la vacuità del mondo

fenomenico e del nostro sé, ovvero, per usare le parole di Thich Nhat Hanh, realizzare che non possiamo esistere da soli, possiamo solo inter-essere con tutto ciò che esiste nel cosmo.

Si può forse concludere considerando, questa ottuplice risposta al male dell'ignoranza, dell'avidità e dell'odio, come un addestramento alla visione della “vera natura della realtà”.

### **Il male nella visione di Gesù di Nazareth**

Si potrebbe enunciare la visione di Gesù di Nazareth da molti diversi punti di vista. Per esempio, utilizzando come punto di riferimento il messaggio riportato dai vangeli ufficiali oppure prendere come stella polare le scritture apocriefe. In nessun caso avremo la certezza di avere a che fare con l'autentico pensiero di Gesù sul male, poiché i testi ufficiali a noi pervenuti potrebbero essere delle selezioni di stralci del suo messaggio effettuate, durante eventi come il Concilio di Nicea del 325 d.C., sulla base di ciò che risultava conveniente per l'allora Impero Romano, avviatosi verso l'abbraccio della fede cristiana ma sicuramente animato allo stesso tempo da precise necessità politiche.

Nella consapevolezza di questo dubbio di autenticità, partiamo dalla preghiera a lui attribuita che è parte della spiritualità di milioni di persone sul pianeta. In essa si ritrova l'espressione “liberaci dal male”. Interessante che non si affermi: “distruggi il male”. Si parla, invece, di una libertà dallo stesso. Andiamo dunque a vedere quando Gesù, in questi vangeli ufficiali, incontra il male. Un esempio può essere reperito in Matteo, 4:1-11.

*Di nuovo, il diavolo lo portò su un monte molto alto e gli mostrò tutti i regni del mondo e il loro splendore. “Tutto questo ti darò”, gli disse, “se ti prostrerai e mi adorerai”.*

*Gesù gli disse: “Via da me, Satana! Perché sta scritto: adora il Signore Dio tuo e servi solo lui”.*

*Allora il diavolo lo lasciò e vennero degli angeli ad assisterlo.*

Troviamo diversi episodi in cui Gesù ha a che fare con un male personificato. In questo caso, tale entità sembra testare il carattere adamantino della dedizione di Gesù verso il proprio compito. Non possiamo sapere se essa abbia una funzione all'interno del cosmo, per esempio verificare la purezza di intenti del Messia. Si può

intuire, certo, che nella visione dei cristiani esiste un legame tra le scelte di azione che l'individuo compie e la forza che l'entità rappresentante il Male acquisisce. Tuttavia, essendo questa una trattazione sintetica e volta a individuare le soluzioni proposte di fronte al male, procediamo a identificare alcuni elementi che Gesù di Nazareth mette sul tavolo quando si tratta di procedere a una "liberazione di noi stessi dal male". Ne consideriamo qui solo tre.

Il primo elemento è l'amore. Non c'è una definizione, né un vero insegnamento su come giungere ad amare, ma il concetto di amare non solo il prossimo come sé stessi, ma anche il proprio nemico, rimanda ad una forma di unità all'interno dello stesso universo che vede anche le parti opposte essere comunque collegate ed ognuna in cammino verso un'evoluzione interiore. Perché, altrimenti, si pregherebbe per il proprio nemico, se non per domandare che questi abbia la visione del vero attraverso l'ispirazione del divino stesso?

Come secondo elemento, si può citare l'esortazione alla pratica del perdono e, quindi, l'importanza attribuita alla ricerca di forme di riconciliazione. Interrompendo il ciclo della vendetta, il perdono, promuove anch'esso la liberazione dal male.

Il terzo elemento importante è il fatto che le soluzioni di Gesù si presentino come offerta a tutta l'umanità. Non c'è un popolo eletto, una casta privilegiata, una selezione di umani "migliori" di altri. Ne consegue che, al perdono e all'amore capaci di liberare dal male, tutti possono accedere.

## **Il male nella visione di Simone Weil**

Simone Weil, filosofa francese di famiglia ebraica, coniugò, nella sua breve vita, le battaglie sociali con l'attitudine mistica. Vicina al pensiero anarchico e all'ala più eterodossa del marxismo, per lungo tempo destinò parte del suo stipendio di insegnante alla causa delle lotte operaie e, al tempo stesso, portò avanti una critica lucida della visione marxiana. Il tema del male lo affrontò in diverse fasi della sua vita, per cui la sua interpretazione del concetto subì evoluzioni nel corso del tempo.

Nel corso degli anni Trenta, durante il periodo della sua militanza politica, Weil identificava il male principalmente con l'oppressione sociale, economica e politica. La sua preoccupazione

per la giustizia sociale la portava a partecipare alle lotte riguardanti la condizione dei lavoratori e il loro sfruttamento. Nel periodo successivo, Weil ampliò la sua visione del male includendo aspetti metafisici. Affrontò la questione in relazione alla distanza tra gli esseri umani e il divino, suggerendo che la radice del male risiedesse nell'alienazione dell'individuo da Dio e dalla propria vera natura, quella spirituale. Sviluppò concetti come "l'assenza", intendendo con essa la mancata presenza del divino nell'esperienza umana come una fonte di sofferenza. La soluzione che delineò in questa fase mistica è una riconciliazione con Dio in cui svolge un ruolo centrale l'amore verso il prossimo.

Piuttosto che abbandonare la prospettiva sociale e politica, Simone Weil estese la sua analisi, cercando una comprensione più completa del male che incorporasse entrambe le dimensioni, sociale e spirituale. Nella sua analisi sociale, come abbiamo visto, il male corrisponde all'oppressione. Quest'ultima, per Weil deriva unicamente da condizioni oggettive. Nel libro "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale" scrive: "La prima condizione è l'esistenza di privilegi", mentre la seconda condizione è la necessità dei potenti di conservare la propria potenza".

Questa oppressione "in cui non c'è mai potere, ma solo una corsa al potere" si fonda sulla netta distinzione tra oppressori ed oppressi. I primi possono giungere all'annientamento fisico e morale dei secondi. Vi sono però delle differenze rispetto a Marx. Per Weil non corrisponde al vero che l'oppressione finirà quando diventerà dannosa per la produzione, né che lo sviluppo delle forze produttive arriverà un giorno a rendere inutile il lavoro, e con ciò l'oppressione, come la visione di Marx fa intuire.

Il male fondamentale dell'umanità corrisponde a una sostituzione dei mezzi ai fini in cui il potere non è più uno strumento con cui si cerca di aumentare la forza "naturale" di un individuo ma un obiettivo finale. Che si manifesti nella produzione stessa o in forma di guerre o altre violenze, la questione è la stessa: l'essere umano dimentica che il potere è un mezzo e si pone come scopo supremo della vita la ricerca dello stesso. Così la storia dell'umanità diventa storia dell'asservimento senza via d'uscita, in cui anche nel caso in cui gli oppressi riuscissero a sopprimere le fonti dell'oppressione verrebbero subito sottomessi da qualche altro raggruppamento sociale che non ha operato tale trasformazione.

Tuttavia, per Weil, “nulla al mondo può impedire all’essere umano di sentirsi nato per la libertà; qualunque cosa accada, mai potrà accettare la servitù, perché gli pesa”. Sembra esserci, dunque, nella natura dell’individuo, una tendenza insopprimibile alla libertà ed è sulla base di questa che la Weil di questi primi anni delinea la sua soluzione di fronte al male dell’oppressione.

Per lei, la libertà rappresenta qualcosa di diverso dalla possibilità di ottenere senza sforzo ciò che si vuole. La fa coincidere, nella sua visione, con “la concezione eroica che è quella della saggezza comune”. Questo concetto di libertà non ha a che fare con il rapporto tra desiderio e soddisfazione, ma con quello tra il pensiero e l’azione. In questa prospettiva, ad essere completamente libero è l’essere umano capace di concepire, prima delle proprie azioni, il fine a cui tendere, predisponendo poi una sequenza di azioni che ad esso portino. Un tentativo di comprendere cosa sia la libertà perfetta deve essere sempre portato avanti, non perché la si possa necessariamente ottenere, ma per conseguire un livello maggiore di libertà rispetto a quella che si ha nel presente.

Questo ideale di libertà di cui si mantiene la consapevolezza è, per Weil, diverso dal sogno, in quanto a differenza del sogno è in rapporto con la realtà, nel senso che permette, a titolo di limite, di classificare le situazioni in base al loro grado di realtà o realizzabilità. Il successo della sequenza di azioni che conducono alla libertà non è rilevante, perché, siano esse vittoriose o meno, dolorose o meno, ciò che contraddistingue la strada proposta dalla Weil è che l’essere umano, in tale percorso, dispone della propria facoltà di agire.

### **Il male nella visione di Nietzsche**

La visione filosofica di Friedrich Wilhelm Nietzsche è estremamente complessa e chi scrive non pretende di riassumerla in poche righe. Ci interessa invece, in questa sede, sottolineare un aspetto in particolare, ossia il fatto che Nietzsche criticò radicalmente la concezione tradizionale del bene e del male che attribuisce ad essi un’esistenza intrinseca, basata su valori morali oggettivi. Il male, secondo questo filosofo del XIX secolo, è soggetto alle diverse interpretazioni che a livello individuale o culturale gli si può dare.

Molti scritti di Nietzsche sono stati radunati dalla sorella Elisabeth sotto il titolo di “Volontà di potenza” e scelti in modo arbitrario in base a quanto questi fossero vicini alle sue simpatie razziste e autoritarie. Questo fatto ha contribuito al travisamento del pensiero nietzschiano.

Nel suo libro “Genealogia della morale”, Nietzsche indaga l’origine dei concetti morali di bene e male, individuando la loro origine nelle relazioni di potere. La morale, secondo Nietzsche, è stata creata dalle classi dominanti per mantenere il controllo sulla società, apponendo su ciò che era utile alle loro necessità l’etichetta di “buono” e contrassegnando come “male” tutto ciò che minacciava il loro potere.

Nietzsche criticò in particolare la morale tradizionale cristiana, che invita alla rinuncia e all’umiltà, valori che indeboliscono secondo il filosofo la “volontà di potenza”, la forza vitale e creativa umana, facilitando il permanere in uno stato di schiavitù.

La ragione di un breve riferimento al suo pensiero in questo contesto risiede nella domanda che questa voce filosofica ci spinge a porci riguardo all’esistenza intrinseca del bene e del male.

## **Cinque azioni umane che sono inequivocabilmente veicolo di male**

Ho delle domande serie per tutti coloro che leggono.

*Potreste trovarmi un esempio di stupro che fosse giusto compiere?*

*Di sistema di tortura che fosse giusto istituzionalizzare?*

*Di pratica di infibulazione che fosse giusto portare a termine?*

*Di soccorso a civili inermi che fosse giusto negare?*

*Di matrimonio non voluto a cui fosse giusto costringere qualcuno?*

È chiaro che sono domande retoriche, a cui la risposta negativa è scontata. Domande retoriche, ma funzionali al mio ragionamento, nel quale intendo identificare le caratteristiche chiave di quelle azioni o situazioni il cui contenuto in termini di male è innegabile.

## Lo stupro

La violenza sessuale lascia sempre un enorme, indelebile trauma. Ci si può liberare dall'ossessione dell'immagine del proprio corpo in mano a qualcuno a cui non lo si vuole in nessun modo concedere; si può anche apprendere – a fatica – ad avere una vita sessuale normale, ma l'essere state violate così in profondità è qualcosa che si ricorda ogni singolo giorno della propria vita. È sufficiente anche una molestia sessuale molto più lieve – che non includa la penetrazione ma altri atti chiaramente lascivi – per obbligare una donna a ripensare all'accaduto ogni volta che interagisca con un uomo, anche dopo decenni. Impossibile dunque pensare a una situazione in cui tale atto umano, tristemente ancora diffuso nel XXI secolo, possa avere una valenza positiva.

Nell'essere umano che viva in condizioni armoniche, l'atto erotico avviene sempre e solo tra consenzienti ed è simbolo di unità profonda. La natura lo ha concepito come momento da cui può scaturire l'arrivo di una nuova vita e, anche quando così non è, si tratta in ogni caso – lo ripeto: per l'essere umano che vive in modo armonico – di un attimo di intensa estasi. Quando uno stupro avviene, dunque, si ha una inversione “diabolica” di ciò che le leggi universali hanno inteso e predisposto come simbolo di amore, ossia di capacità di percepire l'unità tra due esseri.

Chi lo subisce è forzato o forzata verso la connessione anatomica che normalmente esprime tale simbolo di unità e che è invece, in questo caso, spogliato del proprio significato cosmico. Chi lo compie non ha percezione alcuna di unità verso l'essere con cui interagisce, poiché sarebbe altrimenti in grado di rilevarne la non-volontà di interazione sessuale e dare a quest'ultima valore.

Troppo complesso intrecciare le migliaia di fili che da questi concetti si dipartono. Ci limitiamo qui a sottolineare ancora una volta la caratteristica primaria dello stupro come atto di male inequivocabile. Perché siamo di fronte a un atto di violenza che sovverte il significato rivestito, in una situazione normale ed equilibrata, dalla relazione intima tra gli esseri. Per tenere a mente questo e potervi fare riferimento in seguito, creo l'espressione *capovolgimento del sacro*, perché in effetti questo accade. Un atto che è considerato coronamento o passaggio fondamentale nello sviluppo di una alleanza tra femminile e maschile – e per questo

“sacro” all’essere umano materialista come al romantico come alla persona con vocazione spirituale – viene trasformato in un’imposizione, in qualcosa che è, di fatto, l’opposto della ricerca di unità.

## La tortura

Nel 1984 venne adottata dall’Onu, con la risoluzione 39/46, la “Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti”. Questa contiene una definizione di tortura che può aiutarci a prendere nota delle caratteristiche di questo male estremo dell’umanità.

*Ai fini della presente Convenzione, il termine “tortura” indica qualsiasi atto mediante il quale vengano intenzionalmente inflitti a una persona dolore o sofferenze gravi, fisiche o mentali, al fine di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o una confessione, punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, intimidire o costringere la persona in questione o una terza persona, o per qualsiasi motivo basato su una discriminazione di qualsiasi tipo, quando tale dolore o sofferenza sono inflitti da un pubblico ufficiale o da un’altra persona che agisce a titolo ufficiale, o su istigazione di questi, o con il suo consenso o acquiescenza.*

Come sempre, per realizzare subitaneamente se una certa azione umana o fatto storico possa essere definito un “male”, invito lettrici e lettori a figurarsi vittime di quella inflizione di dolori fisici e mentali, magari sistematica, magari giornaliera, magari protratta per anni, senza permettere alla persona il sollievo della morte, cosicché la sua sottoposizione arbitraria a sofferenza possa essere il più possibile estesa nel tempo. Questa condizione – in cui non vorremmo mai trovarci – è una realtà anche nel nostro secolo.

Dall’11 settembre 2001 in poi, con la vischiosa adozione di decisioni politico-militari che, con la pretesa di combattere il terrorismo, non sono mai passate sotto una verifica democratica, l’oscurità di epoche in cui infliggere sofferenza era il metodo per la ricerca di confessioni è stata riesumata come uno zombie da una tomba dissacrata.

Ne parlano voci autorevoli. Per esempio, nel 2010, la celebre avvocata britannica Gareth Peirce, che rappresenta individui incarcerati nelle prigioni del suo paese sulla base di prove segrete o detenuti in prigioni ignote al pubblico in cui si pratica la tortura,

pubblicò il libro “Dispatches from the Dark Side. On torture and the death of justice” (in italiano, il titolo si può tradurre come: “Messaggi dal lato oscuro. Sulla tortura e la morte della giustizia”). Peirce descrive i dettagli di eventi contemporanei inquietanti, non reperibili facilmente sui giornali. Secondo lei, la storia del nuovo secolo ha visto “la distruzione e la distorsione dei principi costituzionali fondamentali del diritto e della politica anglo-americana, principi che erano in vigore dal XVII secolo”. Da ciò che racconta, questo è evidente.

Una previsione come l'*habeas corpus*, antico mandato di *common law* che per molti secoli ha obbligato chi teneva in custodia un'altra persona a presentarla davanti al tribunale su richiesta del giudice, è stata di fatto sepolta sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito attraverso la creazione di tribunali segreti, dove i nostri diritti non negoziabili stabiliti dalle convenzioni internazionali all'indomani della Seconda guerra mondiale possono essere violati senza problemi, giustificando la tortura e le consegne extragiudiziali. Peirce riferisce che nel Regno Unito gli avvocati del governo continuano a sostenere positivamente il diritto di usare ciò che viene ottenuto attraverso le due pratiche appena menzionate. La Convenzione di Ginevra, la Convenzione sui rifugiati, la Convenzione sulla tortura sono state, nei casi che lei descrive e in molti altri simili, deliberatamente evitate o ignorate.

Come nel caso dello stupro, prendiamo ora nota delle caratteristiche fondamentali di quest'altro male. Di sicuro, essa richiede un'anestetizzazione totale della naturale tendenza dell'essere umano alla percezione del dolore dei propri simili. Per “naturale”, intendo “naturalmente possibile”. Alla maggior parte delle persone, non serve essere discepoli di un lama per rifiutare di diventare un torturatore. Semmai, è dopo un preciso training e un sistematico indottrinamento che si convince un individuo a spegnere così tanto la capacità umana di compassione da infliggere dolore con indifferenza se non con soddisfazione.

La seconda caratteristica che possiamo rilevare è la completa inutilità della tortura per i fini di chi affermi di cercare la verità dei fatti. Difficile, inoltre, ipotizzare che chi sostiene una tale tesi vi creda realmente. Gli avvocati del governo inglese vi credono chiaramente per lavoro e, considerata la sofferenza che rendono possibile nelle carceri segrete nascoste probabilmente anche in

una metropoli come Londra, più dignitoso sarebbe chiedere l'elemosina in Trafalgar Square.

### **Infibulazione**

L'infibulazione è una forma di mutilazione genitale femminile in cui vengono rimossi il clitoride e le piccole labbra, cucendo poi insieme le grandi labbra e lasciando solo una piccola apertura per il flusso mestruale e per il passaggio dell'urina. Di solito la si subisce da giovanissime, non comporta alcun effetto positivo dal punto di vista medico e, anzi, le conseguenze sulla salute del corpo e della mente della persona possono essere molto gravi. I rapporti sessuali risultano impossibili fino alla defibulazione, ossia l'apertura della vulva, eseguita in diversi casi dallo sposo stesso subito dopo il matrimonio.

Si dibatte circa il fatto che si sia originata, come pratica, nell'Egitto dei faraoni o in un periodo ancora precedente. Certo è che oggi è diffusa in alcune zone dell'Africa e che, in un passato recente, è stata adottata anche in Occidente. Negli anni Sessanta veniva infatti praticata in ambito medico come supposta cura per l'isteria femminile.

Soltanto scrivere di questa pratica produce orrore. Mi scuso con chi legge, ma come sappiamo è necessario mantenere lo sguardo bene attivo in ogni direzione. Tra le caratteristiche chiave che possiamo osservare in questo evidente male, vi è l'avversione profonda di determinate espressioni della nostra umanità verso il piacere sessuale femminile. Quest'ultimo è qualcosa di naturale, vulcanico, una scoperta continua per chi lo vive e per chi lo genera.

Non sappiamo di che ordine fossero le ragioni originarie di chi si curava di assicurare l'illibatezza femminile con così tanto zelo da arrivare a concepire una pratica come questa. Di certo, è un male che muove guerra alle leggi biologiche, allo sviluppo di un'intimità progressiva e armonica tra i sessi, ma soprattutto alla realtà delle cose, ossia a un universo che vede tanto le donne quanto gli uomini attratti dall'aspetto erotico dell'esistenza per loro natura. Una natura che difficilmente può essere migliorabile da elaborazioni (in questo caso dovremmo dire aberrazioni) umane.

## **Soccorso negato**

La maggior parte degli esseri umani avverte la responsabilità interiore di aiutare un proprio simile che sia stato ferito, aggredito o stia sperimentando altri tipi di dolore. Avviene in ogni tipo di cultura umana.

*Cosa accade quando invece questo istinto interiore non si manifesta?*

*Cosa stanno pensando o sentendo le persone che sarebbero disponibili, per esempio, a lasciare affondare una nave colma di esseri umani disperati?*

*Cosa penseremmo e cosa sentiremmo noi se, in fuga dalla povertà estrema o da regimi che torturano, vedessimo altri umani, nostri fratelli e sorelle, più preoccupati di non avere l'onere di soccorrerci che di portarci in salvo?*

Da vittime, avvertiremmo tutta la miseria della nostra condizione. Non importa quale grande senso di giustizia stia cercando di seguire chi non ci soccorre: starebbe, in ogni caso, contribuendo alla nostra sofferenza. In alcuni casi, poi, quel rifiuto di soccorso, causerebbe l'interruzione della nostra vita e, perciò, l'impossibilità di camminare abbastanza per vedere il nostro dolore convertito in una qualsiasi forma di serenità.

Tutto questo, in una situazione – lo ricordo – in cui i “non-soccorritori per scelta” avevano i mezzi materiali per portare aiuto. Difficile chiamarlo “bene”. Anche qui, come nel caso della tortura, tra i caratteri distintivi del male rileva la desensibilizzazione verso la sofferenza di altri umani.

## **Il matrimonio imposto**

*Come ci sentiremmo se ci obbligassero, pena dure sanzioni sociali, a condividere la vita con una persona che non amiamo?*

Succede ancora in molte parti del mondo. E succede, purtroppo, anche quando non si è ancora adulte. Superfluo dire che la cosa non si può definire come un bene. A parte i rarissimi e meravigliosi casi in cui un amore reale dovesse svilupparsi tra una coppia in cui uno degli elementi si sente forzato all'unione, i casi di fidanzamenti e matrimoni imposti generano una quantità immane di infelicità e obbligano verosimilmente chi è coinvolto a rinunciare ai propri veri sentimenti, alle persone realmente amate.

Cosa rileva in questa forma di male? Di sicuro, l'assenza di

considerazione per il sentire della persona che si sposa senza volerlo. Tra l'altro, accade in forme diverse anche nelle società che si ritengono più "evolute". Non è infrequente il caso di colui o colei che vengono spinti a livello familiare o dal gruppo dei pari verso una persona di successo, già realizzata economicamente, già dotata di prestigio. Queste "direzioni di vita" vengono spesso instillate già nei processi di socializzazione in cui si acquisiscono dati sulla vita. Vengono poi respirate, ascoltate e osservate nel gruppo sociale di appartenenza.

Nel frattempo, un mondo delicato di sentimenti esiste all'interno dell'individuo, tanto complesso quanto incompatibile con la grossolanità del dirigersi verso l'individuo che ha più successo materiale in mero ossequio alla biologia, che spinge verso le migliori possibilità per la prole. È una forma moderna, più dribblabile e meno strutturata di dirigere l'individuo verso un certo partner o una specifica categoria di partner. Tuttavia, la matrice è la stessa.

L'individuo non è stimolato ad ascoltare il proprio universo interiore e il proprio autentico desiderio ma ad ascoltare il cosiddetto buon senso di chi – genitore, mentore o amico – lo indirizza verso ciò che conviene.

## **Le caratteristiche che il bene sembra avere**

Per tentare di dedurre la natura del male è necessario osservare le sue manifestazioni evidenti, come è stato fatto finora, ma di sicuro è rilevante anche domandarsi se ci siano nella realtà situazioni in cui l'essere umano sente di vivere come se fosse libero dall'influenza dei mali.

I fatti che abbiamo analizzato, le filosofie che abbiamo esposto e l'osservazione della vita ci vengono in soccorso. Vediamo allora, basandoci su questi tre elementi, di mettere nero su bianco alcune condizioni di "grazia" che l'essere umano può certamente vivere e alcune caratteristiche che il bene sembra avere. Anche qui, come nelle sezioni precedenti, l'elenco non pretende di essere esaustivo.

## **La libertà di ascoltare il proprio sentire**

Di sicuro, chi si percepisce libero e coltiva la propria capacità di ascoltare in solitudine le inclinazioni del proprio mondo interiore sembra avere più probabilità di raggiungere una condizione di gioia ed equilibrio. Una simile condizione, infatti, slegata dalla dipendenza verso l'opinione di autorità, dei propri parenti o amici o anche di guide religiose e spirituali, consente all'individuo di dirigersi verso ciò che sente più naturale per sé stesso.

Se questo genera fallimento o sofferenza, l'individuo avrà una maggiore facilità ad affrontarlo e a risollevarsi perché riconoscerà di essere andato incontro a un fallimento per la propria libertà di scelta e non per una pressione o influenza sottile di una figura autorevole. Questo, sviluppando il senso di responsabilità maggiormente rispetto a quando l'individuo segue le indicazioni di un altro essere, tenderà a generare una maggiore fiducia nella possibilità di proseguire il cammino nonostante i fallimenti e rimanere comunque capaci di costruire felicità.

In genere, individui di questa tipologia, trasmettono equilibrio al mondo circostante, portano le loro amicizie a sperimentare rapporti armonici. In questo senso, appaiono “liberati dal male”.

## **Il desiderio di dedicarsi agli altri**

Lo abbiamo notato tutti. Chi si dedica al prossimo, chi prova felicità nel nutrire altri esseri o nel migliorare la loro vita materiale, emotiva e cognitiva, sembra animato da un profondo senso di unità con tutto ciò che esiste.

## **La gentilezza**

Quando è praticata verso tutti e tutte, quando nasce dalla percezione degli altri come fratelli e sorelle, la gentilezza fa sentire chi la pratica e chi la riceve come se ci si trovasse in una parentesi in cui ciò che identifichiamo come male non dico non esiste, ma non ha più così tanta influenza. Può essere anche solo un minuto trascorso insieme a uno sconosciuto su un autobus, ma quello che la gentilezza fa è permetterci di “vedere” l'altro e trattarlo come se vedessimo, in lui o lei, noi stessi. E, in questo “vedere l'altro”, è probabilmente nascosto uno dei segreti della liberazione dal male.

## **La visione oggettiva della realtà**

Nell'inserire questo elemento, ci ispiriamo alla visione buddhista tratteggiata sopra. In essa, l'acquisizione di una progressiva capacità interiore di vedere ciò che è vero viene considerata fondamentale come antidoto al male, al dolore.

Ipotizzando una corrispondenza a livello sociale, possiamo ragionevolmente pensare a quanto cambi la vita di un paese che si dice democratico se la stampa, che dovrebbe essere al servizio di una maggiore comprensione della realtà, è realmente libera. Se lo è, il diritto alla conoscenza verrà garantito e i cittadini avranno una visione il più oggettiva possibile del comportamento dei governi. Se così non è, il sistema democratico non potrà più essere definito tale, in quanto, affinché lo sia, deve essere assicurata la possibilità della società civile di valutare quanto la classe politica al potere persegua l'interesse pubblico.

Ecco, quindi che anche un sistema politico-sociale sembra funzionare secondo il bene quando si va verso una visione via via più oggettiva della realtà.

## **Pensiero critico**

Questo potrebbe essere un corollario del punto precedente. Il pensiero critico è, infatti, fondamentale nella ricerca della verità. Se non mettessimo in dubbio che la superficie delle cose corrisponda alle cose nella loro interezza, non potremmo progredire verso una visione sempre più oggettiva del reale né tendere a farlo. Per questo, anche il pensiero critico va a formare la lista degli elementi che, in base alle analisi precedenti, afferiscono al bene.

Pensiero critico è ciò che consente di osservare un problema dalla più grande varietà possibile di angolazioni. Un'umanità che conceda a sé stessa di mettere sul tavolo non solo tutti i fatti ma anche tutte le opinioni avrà inevitabilmente più risorse per il benessere generale di una che, a priori, bandisca alcuni punti di vista.

Ogni ottica è espressiva di una sensibilità. Né la religione né il materialismo della scienza possono ergersi a visioni superiori censurando le altre, poiché occorre sempre ricordare che gran parte della realtà è ignota e ciascuna intuizione, anche quella che nel presente sembra più lontana dal sensato, può contenere frammenti preziosi di verità e tasselli che occorre mettere sul mosaico per

costruire una mappa completa. D'altronde, lo mostrano anche i fatti storici sopra esposti: più il pensiero critico è incoraggiato, più ci si allontana dal male.

## **Il problema dell'impossibilità di comprendere cosa sia male e cosa non lo sia**

Alcuni, soprattutto individui avviati lungo un sentiero spirituale o che ritengono di calcarlo, insistono spesso sulla nostra impossibilità di determinare cosa sia un male e cosa non lo sia. Possono esistere, si afferma, disegni universali che prevedono, per arrivare al bene, percorsi in cui si passa attraverso il male. Possono esistere – altra argomentazione di questa scuola di pensiero – individui dotati di particolare saggezza che ti indirizzano verso esperienze dolorose perché sanno che sono utili alla tua crescita interiore.

In realtà, tutti dovremmo ricordare che nessuno di noi ha la certezza di quanto afferma. Siamo davanti a un mistero e un giorno saremo, forse, davanti al *momento della verità* di cui ho parlato nelle prime pagine. Prima di allora, neppure il più saggio su questa terra può essere sicuro di aver colto l'intera verità all'interno delle esperienze mistiche avute. È possibile vivere esperienze spirituali, ma non avere la certezza che queste rappresentino la realtà nella sua interezza o che non esistano, mescolati al ricordo di tali esperienze, elementi che inquinano la visione ricevuta.

Di fronte a questa condizione, la parola chiave per non produrre male ulteriore rispetto a quello già esistente è accettare che, qualunque cosa sia vera sul bene e sul male circa i piani stabiliti da altre ipotetiche dimensioni, abbiamo la responsabilità di ciò che accade in questa dimensione. È qui che siamo. È questa l'area dell'universo in cui abbiamo il maggior numero di certezze. È qui, come abbiamo visto esaminando fatti storici inequivocabilmente associabili al male, che vediamo manifestarsi sofferenze atroci. Quelle sofferenze esistono al di là delle nostre elucubrazioni teoriche e delle nostre percezioni spirituali di un disegno universale. E siamo soltanto noi a poter agire per portare sollievo e liberare altri umani dalla sofferenza.

## **Possono questi mali essere riflessi di un Male superiore di dimensioni macrocosmiche?**

Se dovessimo considerare le caratteristiche dei mali presi in considerazione nelle pagine precedenti osservando momenti chiave della storia e atti compiuti da individui e collettività, di che tipo di entità cosmica potremmo dire che esse rappresentano il riflesso? In altre parole, se questi mali – evidenti o meno evidenti – sono collegati a una dimensione o a un ente personale denominato “Male”, quali caratteristiche possiamo aspettarci che esso abbia, considerando gli elementi ricorrenti nei diversi “mali” umani analizzati? Verosimilmente, un ipotetico Male spingerebbe l’essere umano verso tali elementi ricorrenti, verso l’espansione degli stessi in seno alle comunità, locali o globali che siano.

Abbiamo parlato di nazismo, di stalinismo, di laboratori che operavano sperimentazioni sugli umani, di genocidi, della tratta delle persone schiavizzate, di stupri, di tortura, di matrimoni imposti con la violenza, di infibulazione, di soccorso negato. Poi, nella sfera dei “beni apparenti che si rivelano mali”, abbiamo citato la *cancel culture*, la gestione dell’epidemia Covid da parte dell’Italia e la moderazione del senso dell’umorismo in favore del *politically-correct*. Ripercorrendo il pensiero del Buddha, Weil, Marx, Gesù di Nazareth e Nietzsche abbiamo parlato anche di sfruttamento, di oppressione, di ignoranza, di odio, di avidità e di un peccato a cui si rimedia con il perdono e l’amore, anche per i propri nemici.

Quali sono le caratteristiche che ritornano in questi mali? Eccole, elencate qui di seguito.

1. Violenza contro chi esprima un pensiero differente.
2. Riduzione della libertà di espressione attraverso scuse che rimandano a fini positivi.
3. Tendenza a costruire una visione del mondo in cui qualcuno può non essere trattato da essere umano.

4. Inclinazione a concepire visioni del mondo in cui qualcuno detiene le colpe dei mali a cui una presunta categoria superiore di individui è soggetta.
5. Non-visione della complessità della realtà che porta ad agire in base a visioni parziali.
6. Tendenza a interpretare la realtà sommariamente, producendo etichette in cui tutto è rappresentato con colori piatti, anziché cercare le sfumature di colore che caratterizzano – e quindi spiegano – i fatti, le opinioni, le visioni del mondo.
7. L'incapacità di percepire uguaglianza tra la sofferenza altrui e quella propria.
8. L'incapacità di percepire unità con tutti gli altri esseri umani.
9. La subordinazione dell'individuo allo stato, al partito o a interessi diversi da quelli dell'umanità nel suo complesso.
10. La desensibilizzazione verso l'inflizione di sofferenze atroci ad altri.
11. Il *capovolgimento del sacro* a cui abbiamo fatto riferimento analizzando gli stupri.
12. L'avversione verso il piacere sessuale femminile e la libertà erotica delle donne.
13. La volontà di mantenere una certa categoria sociale nell'ignoranza.
14. La volontà di rinchiudere alcuni individui fuori dall'area in cui possono essere godute le gioie dell'esistenza.
15. La ricerca cieca e fine a sé stessa del potere individuale.

Non possiamo affermare che il Male esista o che non esista. Non abbiamo elementi per dire che queste caratteristiche siano il riflesso di una più ampia dimensione o entità. Tuttavia, questi sono gli elementi più spesso ricorrenti nei mali che abbiamo osservato. Se un Male esiste, verosimilmente si muove in sintonia con l'incoraggiamento di tali spinte nell'umanità.

## **Le situazioni in cui l'essere umano appare lontano dal male viste come riflesso di una combinazione del principio di libertà e di quello di percezione dell'unità con l'Universo**

È arrivato il momento di fare il ragionamento opposto rispetto a quello portato avanti nel paragrafo precedente e individuare quali sono gli elementi chiave che potrebbero aiutare l'essere umano a superare in sé stesso quanto produce il male.

Quali sono gli antidoti ai mali o al Male? Dove possiamo individuarli, facendo riferimento sia alle soluzioni proposte dai pensatori analizzati nelle pagine precedenti sia alle situazioni che abbiamo elencato dove l'essere umano appare “liberato dal male”? Ci sembra di poter individuare una via d'uscita in una combinazione indissolubile tra sviluppo della libertà individuale e educazione alla percezione dell'unità con l'Universo e con l'umanità tutta.

Quando la libertà del singolo viene coltivata, questi è, anzitutto, libero di ascoltare sé stesso nella propria intimità, senza farsi recettore di condizionamenti esterni che mirerebbero a spingerlo nelle direzioni utili alle varie forze che di volta in volta spingono e sospingono gli umani a seconda dell'interesse particolare in gioco. In secondo luogo, la libertà di sperimentare nella vita, la libertà di espressione, la libertà di informare, la libertà di pensare criticamente, la libertà di cura e altre simili possono essere bilanciate in modo corretto, in una società armonica, solamente dalla responsabilità interiore dell'individuo. Tuttavia, la responsabilità interiore può nascere soltanto dalla coltivazione precoce di quel senso di dedizione profonda al prossimo che alcuni individui sembrano provare in modo naturale.

In altre parole, sto dicendo che la libertà individuale che fa tanta paura a chi detiene il potere temporale non dovrebbe essere corretta da autorità esterne, saggi vari, preti o figure spirituali di riferimento ma dovrebbe trovare il proprio limite nell'amore verso tutta la famiglia umana. Trovare il proprio limite. Ogni

altro limite che non venisse dal senso di unità col prossimo e compassione verso di esso verrebbe nel lungo periodo percepito come forzatura esterna.

Cosa mi fa pensare che libertà individuale e compassione, combinate, e coltivate al massimo grado fin dai primi passi del percorso educativo, possano essere la chiave per riconvertire il male in noi stessi e all'esterno? La risposta sta nel fatto che esse, in combinazione, mi sono apparse come gli elementi mancanti – anzi: avversati, contrastati, soffocati – in tutti i casi di eventi storici inequivocabilmente definibili come male. Nelle tragedie storiche umane, si può sempre vedere che *libertà dell'individuo* e *amore per l'intera umanità* sono le caratteristiche o le potenzialità umane a cui si fa la guerra.

Lo stalinismo elimina un terzo dei membri del partito perché non può concepire pensieri differenti e non vive alcuna compassione per coloro che condanna ai lavori forzati soltanto per un'idea differente da quella ortodossa. Il nazismo, come gli esperimenti giapponesi nell'unità 731, è possibile perché si smette di considerare un gruppo di individui come parte dell'umanità e diventa possibile sottoporlo a ogni forma di sofferenza, privando della libertà chi osi opporsi al sistema politico-sociale che rende questa persecuzione possibile. La Santa Inquisizione fa lo stesso: combatte la libertà individuale dell'eretico che pensa con la propria sensibilità e diventa disponibile a dimenticare o reinterpretare a proprio uso e consumo la compassione verso il prossimo. La tratta degli schiavi non fa eccezione, vede una enorme fetta dell'umanità trattata come se non ne fosse parte (assenza di senso di unità) e privata della propria vita al punto da essere considerata un oggetto (assenza di libertà individuale). Lo stesso accade nella tortura, nello stupro e negli altri atti umani caratterizzati da male evidente e descritti alle pagine precedenti.

Per quanto riguarda gli eventi che sembrano un bene e invece si rivelano essere un male, anche lì ritroviamo, a un diverso livello, la stessa combinazione di elementi mancanti, *libertà e capacità di percepire l'umanità come un uno*. Succede nella *cancel culture*, che di certo non uccide come i totalitarismi ma “cancella” dai punti di incontro dell'umanità (social, librerie, università) la visione dell'individuo sgradito. Lo ha fatto la gestione italiana dell'epidemia Covid, demonizzando un 10% di cittadini (come

se non fossero parte della comunità) e privandoli di servizi essenziali soltanto perché chiedevano libertà di cura e dubitavano della bontà di intenti del capitalismo farmaceutico nel proporre una soluzione alla pandemia. Lo fa il politically-correct, che al posto di una compassione vera chiede di mostrare un rispetto di facciata basato soltanto sulla limitazione del senso dell'umorismo, parte fondamentale della libertà di espressione ed elemento cruciale delle pratiche di rigenerazione mentale ed emotiva dell'umano.

Insomma, il Male sembra sempre trovarsi dove libertà individuale e riconoscimento dell'umanità intera come famiglia unica vengono meno.

## Conclusione

Tutte le autrici e gli autori di questa antologia hanno esplorato la possibile natura del male in varie direzioni e accezioni. Sembra necessario tenere la mente aperta a tutte le possibilità di realtà mostrate da ciascuno e ciascuna di noi, trovando un modo di agire che sia guidato dalla consapevolezza di poterci scoprire, nel *momento della verità*, in un mondo che assomiglia a una di queste ipotesi.

Con riferimento alla mia analisi, che il male sia identificabile in un'entità personale sovrumana o che non lo sia, che sia fatto di singoli "mali" nel mondo materiale o sia una forza attiva in altre dimensioni, la strada più sensata sembra essere quella di agire in base al significato che auspichiamo di dare all'espressione "essere umano". Se libertà individuale e compassione data dal senso di unità, indissolubilmente unite, sono l'elemento che manca quando i mali o il Male si manifestano, come la mia analisi e la mia intuizione finale sembrano mostrare, dovremmo prendere sul serio, molto sul serio, lo sviluppo di una modalità di educare (da ex ducere, "tirare fuori") che sia basata sempre sulla coltivazione e il rispetto profondo di entrambe.

## Bibliografia

- Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2023): Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione, *AutoRicerca* 27, pp. 75-120.
- Chessa, S. (2023). “Distuggere Assange. Per farla finita con la libertà d’informazione”, Castelvechchi.
- Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (1984). Conclusa a New York il 10 dicembre 1984.
- Di Terlizzi, A. (2023). Una prospettiva filosofica ed esoterica sui concetti di bene e male nell’ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale, *AutoRicerca* 27, pp. 35-74.
- Eltis, D., Richardson & Blight, D. W. (2015). *Atlas of the Transatlantic Slave Trade*, Yale Univ Press.
- Freeman, Shanna, “How the Spanish Inquisition Worked”, How stuff works, <https://history.howstuffworks.com/historical-figures/spanish-inquisition3.htm>.
- Hayden, S. (2022). *My fourth time, we drowned. Seeking refuge on the World’s deadliest migration route*, Harper Collins Publishers.
- Keltner, D. (2004). The Compassionate Instinct, *Greater Good Magazine*, March 1, 2004, [https://greatergood.berkeley.edu/article/item/the\\_compassionate\\_instinct](https://greatergood.berkeley.edu/article/item/the_compassionate_instinct).
- La Sacra Bibbia (2015). UELCI. Versione ufficiale della Cei, San Paolo Edizioni.
- Leng’ete, N. & Butler-Witter, E. (2021). *Sangue. La storia della ragazza Masai che lotta contro le infibulazioni*, Piemme.
- Levi, P. (2014). *Se questo è un uomo*, Einaudi.
- Marx, K. & Engels, F. (2017). *Manifesto del Partito Comunista*, Feltrinelli.
- Nietzsche, F. (2023). *Genealogia della morale. Ediz. Integrale*, Liberamente.
- O’Brien, B. (2023). Buddhism and Evil, *Learn Religions*, April 5, <https://www.learnreligions.com/buddhism-and-evil-449720>.
- Peirce, G. (2010). *Dispatches from the Dark Side*, Verso.
- Tallarico, S. (2011). L’Ottuplice Sentiero: la via buddhista alla cessazione della sofferenza - Seconda parte, *Fondazione Alessandra Graziottin*.
- Thich Nhat Hanh (2017). *Il cuore dell’insegnamento del Buddha. La trasformazione della sofferenza in pace, gioia e liberazione*, Neri Pozza.
- Thomas, Z. (2020). What is the cost of ‘cancel culture’?, October 8, 2020, <https://www.bbc.co.uk/news/business-54374824>.
- Weil, Simone, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi 1883.